

# Regione SICILIA - Note storiche



Terremoto della Val di Noto del 1693. [in ENEA (1992), *Terremoti in Italia dal 62 a.d. al 1908*, Roma]

## ALCUNI DEI TERREMOTI PIU' DISTRUTTIVI NELL'ULTIMO MILLENNIO

Data	Intensità (MCS)	Effetti
<b>1169</b> <i>4 febbraio</i>	XI	Il terremoto colpì violentemente la Sicilia orientale; il catanese ed il siracusano subirono gravissime distruzioni; 15.000 le vittime segnalate dalle fonti.
<b>1542</b> <i>10 dicembre</i>	IX-X	Il terremoto produsse distruzioni in una vasta area della Sicilia sud-orientale. Nelle provincie di Catania e Siracusa si ebbero crolli diffusi di edifici. Le vittime furono alcune decine.
<b>1693</b> <i>11 gennaio</i>	XI	Un periodo sismico colpì la Sicilia con gravissime distruzioni; circa 70 località della Sicilia sud-orientale furono danneggiate dagli eventi del 9 e del 11 gennaio. Catania, Acireale e molti paesi della Val di Noto furono distrutti. Siracusa, Augusta, e Ragusa riportarono gravissimi danni. I morti furono circa 60.000. Parecchie località furono ricostruite in sito diverso

Data	Intensità (MCS)	Effetti
<b>1908</b> <i>28 dicembre</i>	XI	Terremoto calabro-messinese: Reggio Calabria e la parte bassa di Messina vennero rase al suolo; le vittime furono oltre 80.000, di cui circa 2.000 inghiottite dall'onda di maremoto.
<b>1911</b> <i>15 ottobre</i>	X	Un violento terremoto colpì il basso versante orientale dell'Etna, distruggendo alcune borgate nei dintorni di Giarre. Le vittime furono una decina.
<b>1968</b> <i>15 gennaio</i>	X	Un periodo sismico colpì la valle del Belice, provocando la distruzione di alcuni centri come Salaparuta e Gibellina. Danni minori si ebbero anche nelle zone di Palermo e Trapani. Le vittime furono circa 300.

(da D. Postpischl, a cura di, *10 domande sul terremoto*, GNDT, 1994)

Considerando i maggiori terremoti che hanno interessato il territorio siciliano appare evidente che l'area dove sono stati registrati gli eventi più forti è la Sicilia orientale, con epicentro lungo la fascia costiera tra Siracusa e Catania. I terremoti molto forti avvengono raramente, tuttavia queste aree sono certamente, a livello nazionale, quelle dove è prioritario un intervento di riduzione del rischio sismico. In queste pagine è descritto in particolare il terremoto del 11 gennaio 1693, uno dei maggiori terremoti che hanno interessato il nostro paese, che condizionò la storia e lo sviluppo sociale ed economico di quelle aree geografiche.

## IL TERREMOTO DEL 11 GENNAIO 1693

*Il terremoto del gennaio 1693 colpì un territorio vastissimo, in due riprese, a distanza di due giorni. La prima scossa avvenne il 9 gennaio alle ore 4.30 italiane. I danni furono gravissimi soprattutto ad Augusta, dove crollarono poco meno della metà delle abitazioni e si ebbero 200 morti; ad Avola due quartieri furono quasi interamente distrutti; a Noto molti edifici crollarono e ci furono oltre 200 vittime. La seconda scossa avvenne l'11 gennaio alle ore 21 italiane. Gli effetti furono catastrofici anche perché si sovrapposero in parte a quelli della scossa precedente. L'area colpita fu tuttavia molto più vasta: un intero territorio di oltre 14.000 kmq, considerando solo l'area dei danni maggiori, complessivamente danni di rilievo sono stati riscontrati in un'area che va dalla Calabria meridionale a Palermo e all'arcipelago maltese. Tutte le città più importanti della Sicilia sud orientale furono sconvolte. Catania fu quasi interamente distrutta, così come Acireale e tutti i piccoli insediamenti sparsi sul versante orientale dell'Etna. Distruzioni vastissime si verificarono in tutti i centri della Val di Noto. In complesso sono 70 i centri nei quali si verificarono danni uguali o maggiori al IX grado MCS. Crolli e danni gravi subirono anche Messina e alcuni centri della costa nord-orientale, fra cui Patti e Naso.*

*La statistica ufficiale, redatta nel maggio 1693, riporta circa 54.000 morti, di cui*

quasi 12.000 a Catania (63% della popolazione totale allora residente): 5.045 (51%) a Ragusa; 1.840 (30%) ad Augusta; 3.000 (25%) a Noto; 3.500 (23%) a Siracusa; 3.400 (19%) a Modica.

*Il regno di Sicilia stava uscendo da un periodo di recessione economica derivato da una grave crisi dei commerci. La ripresa economica risultò incentivata dalla vasta attività edilizia che investì tutta l'area colpita dal terremoto. La risposta dell'autorità centrale all'emergenza fu decisiva per l'economia dell'isola. Il vicerè duca d'Uzeda costituì immediatamente a Palermo due Giunte straordinarie: una Civile ed una Ecclesiastica. La responsabilità di organizzare sul campo l'opera di soccorso fu affidata a Giuseppe Lanza duca di Camastra, che venne nominato vicario generale e al quale furono affidati poteri quasi assoluti. I primi provvedimenti adottati riguardarono l'esenzione temporanea dalle imposte e l'immediato riassetto delle piazze militari danneggiate. Solo in seguito si affrontò il problema della ricostruzione delle strutture abitative. Gli interventi si attuarono secondo modalità diverse da caso a caso. In taluni casi, come a Catania, venne tracciata una nuova pianta urbana.*

[da E. BOSCHI et al. (1995), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.c. al 1990*, SGA - Istituto Nazionale di Geofisica, Bologna.]



Lapide posta nel 1697 in via San Giuliano, a Catania, a memoria del terremoto e del saccheggio della città [in DUFOR e RAYMOND, *Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, 1993]



*Terremoto del 1693 della Val di Noto (in DUFOR e RAYMOND, 1993)*

### I GRANDI PERICOLI: LA FAME, IL FREDDO.

La situazione era drammatica e riferendosi alle parole di un testimone, si può dire che: "il Regno è un cadavere! le circostanze correnti son pessime; qui si temono tre pericoli grandissimi: il primo che è la peste per la puzza di tanti cadaveri, il secondo si è quello della fame, perché non c'è più chi coltivare li campi ed il bestiame rovina li seminati, il terzo è quello della guerra, essendo le porte principali del Regno aperte, senza speranza di poterle guardare e chiudere".

Il dopo-disastro iniziò nel Val di Noto nel momento in cui ci si accorse che non si era alla fine del mondo, ma all'inizio di grandi patimenti. Questo periodo, quasi un difficile risveglio dopo un incubo, rappresentò la ripresa dei contatti con la realtà. I bisogni erano lì, immediati e concreti: mangiare, dormire, proteggersi dal freddo e dalle intemperie, ma anche dai ladri e da eventuali epidemie. E' il periodo da noi definito di "ricostituzione", cioè il periodo nel quale la società locale riprese contatto con se stessa e ricostituì il suo tessuto. Un esempio concreto di intervento rapido ed efficace è quello di Militello dove su richiesta dei Giurati, venne mandato un

rappresentante del principe di Butera il quale "fattosi consignare li denari approntati per pagare la tanda maturata a primo gennaio di detto anno 1693, alla somma di onze 287.3.6, cominciò subito in primo loco a far grande spese per ritrovarsi l'ostie sacro sancte sotto le rovine delle chiese demolite e seppellire li cadaveri, fece poi erigere due baracche per rimetterci dentro il santissimo Sacramento, tanto della Madre chiesa sotto titolo di Santo Nicolò quanto delle parrocchiale di Sancta Maria della Stella, fece parimente sbarazare tutte le strade e sfabricare le mura cadenti per potersi caminare in essa città. Di più fece fabricare due barrache per habitarci le moniali delli dui monastery di S. Agatha e S. Giovanni Battista e due altre fece inalzare per gli P.P. Cappuccini e P.P. Conventuali. Similmente con tutta sollecitudine e premura fece accomodare e acconciare li molini per rendersi atti a macinare e fabricare molti forni; fece venire un chirurgo forastiero nominato Don Francesco Sigismundo milanese per medicare li sudetti feriti e stroppiati (...) e finalmente diede un sostentamento universale al popolo che si moriva della fame con far venir fuori frumento, pane, farina comestibile di maniera tale che se non s'havesse operato con tanta carità non havrebbe restata persona viva in questa città ".

Dapprima reti sociali (parentela, vicinato, autorità) poi quelle dei servizi (acqua, alimenti, carità, assistenza) ma anche ricerca e recupero dei beni perduti e infine il problema dello spazio perché i gruppi si ricostituirono e si insediarono nei dintorni della città distrutta aspettando le decisioni sulla ricostruzione. Informazioni precise su questo periodo transitorio ne esistono poche ma può essere citata la lettera del chierico Don Corrado Greco d'Avola, che raccontò i mesi trascorsi in campagna con altri sacerdoti. Al contrario le testimonianze riguardano quasi sempre i fatti straordinari che hanno tutta l'apparenza di miracoli.

Ma quanto tempo è durata questa fase in cui le popolazioni sono state lasciate a se stesse? Sappiamo che il duca di Camastra arrivò a Catania soltanto il 4 febbraio, che l'inviato del principe di Butera si trovava già ad Occhiolà dal 15 gennaio, che l'architetto Angelo Italia sbarcò nel porticciolo di Ognina intorno al 13 febbraio e che a Siracusa il commissario Montalto giunse poco prima dell'ingegnere Grunembergh, presente sin dal 9 febbraio, mentre per l'arrivo del vicario generale a Noto e a Lentini si dovrà attendere il 21 e il 24 febbraio.

Questi esempi dimostrano quanto variasse a seconda delle situazioni il periodo d'attesa. Durante questo intervallo le popolazioni sopravvissero subendo tutte quelle sofferenze di cui abbiamo notizie grazie ad alcune relazioni pervenuteci solo in pochissimi casi. Dovunque come rilevato da padre Alessandro Burgos: "regna per tutto la confusione e si aggiunge a tanta miseria, la penuria dé viveri per la rovina delle dispense, dé granai, dé molini".

### *La fame*

Vale la pena di evidenziare ovviamente come patimento primario la fame, risultato dei danni diretti dovuti al sisma in quanto i recipienti che contenevano vino e olio (in

generale botti e giare) venivano collocati nei magazzini posti al piano terreno delle case che la caduta dei tetti e dei pavimenti aveva distrutto irrimediabilmente. Il grano non venne distrutto ma restò spesso in luoghi inaccessibili, perché le riserve della comunità si trovavano spesso sotto il castello o dentro le fosse scavate nel suolo e sarebbe stato necessario sgomberare le rovine per recuperarlo. In altri casi come da testimonianze provenienti da Siracusa, il frumento si disperse tra le macerie e quindi divenne inutilizzabile per la molitura se non sottoposto ad una lunga operazione di setacciatura.

Peraltro, i mulini erano stati, se non tutti distrutti, per la maggior parte gravemente danneggiati: su cinque mulini esistenti ad Avola prima del sisma, tre rimasero fuori uso e due da ripristinare, mentre a Noto, secondo Filippo Tortora, i mulini vennero distrutti tutti col risultato che la popolazione poté sopravvivere solo "pascendosi di frumento bollito e di vino che da sotto di quei diroccati sassi pure cavava, non potendosi pella distruzione de' molini macinare".

Per fare fronte a questa situazione si ricorse alle riserve delle città vicine o direttamente ai "caricatori", decisione presa ad esempio dall'amministratore dei marchesi di Avola che qui fece giungere rapidamente del grano da Gela tramite bordonari. Per i poveri la situazione rimase quella di una penuria dell'alimento di base e solo ad Avola la popolazione trovò un alimento sostitutivo nella canna da zucchero del feudatario, caso del tutto locale ed isolato. La scena è stata raccontata dai guardiani che denunciarono il furto dello zucchero, della legna e dei "stigli di ramo che il pubblico si prese per lo cocinari dentro, e frumento e fogliame e li cannameli erano alli campi, li quali tutto questo publico se li disfa parte in sucarseli per la fame e parte delli medesimi se han fatto e fanno li pagliari per habitarci dentro". A Siracusa, si racconta che "i restati vivi morivano poi dalla fame per non haver pane; ma solo si smorcio' simile cosa con mangiar carne ed erbe".

Come ad Avola, dovunque vennero ovviamente denunciate le appropriazioni di derrate alimentari che non era possibile custodire poiché, come risposero alcuni abitanti di Avola ai guardiani mandati ad impedire il saccheggio: "Questi non sono tempi di guardare robbia da mangiare". In certi casi si temette pure il pericolo della sete, come a Militello, per "haversi rotti e conquassati l'acquedotti delle acque, che alimenta questa città" e lo stesso si verificò a Ferla dove i Giurati oltre la riparazione "delli condotti dell'acqua aperti e subissati", che portavano ai mulini dovettero anche "portare l'acqua vicino all'habitato per riparare alla sete, havendosi per causa di detti terremoti divertite l'acque vive delli fonti e dissecate le cesterne e pozzi di detta terra".

### *Il freddo*

Non si ha inoltre un'idea molto precisa delle sofferenze causate dal freddo piuttosto rigido, data la stagione, soprattutto nelle località dell'interno dove l'altitudine è maggiore. Ad Avola gli abitanti radunati accanto al trappeto degli zuccheri, usarono per riscaldarsi la legna che serviva a cuocere la canna da zucchero, mentre a

Grammichele "per li rigidi freddi si provava un continuo morire, onde animatasi la gente plebeia incominciò a recider frondi e tronchi, et ivi fuoco, accendendo quella quantità di bragie e fiamme non solo ristoravano i circostanti, ma ci difendevano da quelli rigidi geli che ogni mattina a guisa di più condensata neve le terre coprivano".

Bisogna poi aggiungere che dopo il sisma, secondo la maggior parte delle cronache, piovve abbondantemente, tanto che Mario Centorbí racconta che ad Occhiolà "Fuggivan tutti tra l'acqua che pioveva, molti a capo scoperto e per lo più privi e tutti d'ammanto, chi d'uno piede scalzo, alcuni affatto privi".

Il particolare dei vestiti, che nelle società dell'antico regime rappresentavano il segno più sicuro dell'ordine sociale, colpì lo stesso Centorbi che non manca di sottolineare come le nobildonne e le figlie avessero abbandonato il loro naturale pudore andando "a capo scoperto e puoche robbe addosso" mentre fece grande impressione ai rifugiati nel bosco "la venuta fecero a piedi, il Beneficiato col solo rubbone et una berretta di color turchino e detti Sinatra (figli del barone del luogo, ndr) uno con saglimbarco di lana, in capelli e l'altro a piedi scalzi in tal miseria e pietà che forzava ogni sassito core liquefarsi in lacrime".

L'unico rimedio contro il freddo consistette nella rapida edificazione di capanne sparse dovunque, costruite con materiali reperiti in loco o altri di recupero, tranne che a Siracusa, dove "li poveri per non haver modo di far baracche, habitarono nelle grotte vicino quel luogo chiamato Galermi".

Se le capanne furono in genere preferite alle grotte ciò fu dovuto soprattutto al timore di nuove scosse, così come era avvenuto a Noto dove il tetto di una caverna cadde sui rifugiati inducendo gli abitanti a rimanere in ricoveri più precari, ma più sicuri. L'esistenza delle capanne indica la capacità di autocostruzione propria della cultura dei luoghi e dei tempi e spiega la prontezza con cui la popolazione riuscì a procurarsi dei rifugi e a formare persino dei quartieri: basti pensare alla piccola città che venne costruendosi intorno al trappeto di Avola in sei mesi. Questi raggruppamenti spontanei fuori le mura hanno certo pesato su alcuni aspetti della ricostruzione, e addirittura condizionato, come per esempio a Catania, la formazione dei sobborghi."

## IL DUCA DI CAMASTRA, VICARIO GENERALE

Della vita di Giuseppe Lanza duca di Camastra si sa che nacque a Palermo verso il 1630 in una famiglia considerata las primeras e ilustras del Regno, che scelse il mestiere delle armi e che nel 1693 venne nominato vicario generale incaricato della ricostruzione del Val di Noto dopo il disastroso terremoto. Viene presentato Giuseppe Lanza in un documento che elencava e valorizzava i suoi meriti nell'ambito della corte spagnola: "Avendo nel 1693 sortito in questo Regno di Sicilia l'orrendo terremoto del 9 e 11 gennaio che precipitò e distrusse totalmente le migliori città demaniali del Regno, attese le grandissimi servitù, politica e prudentia del detto Don



Giuseppe Lanza, Duca di Camastra, fu destinato Vicario Generale della Val di Noto in amplissima forma col mero e misto impero, con assoluta potestade e con la sua vigilanza rifabbrica ed ammoderna le più belle città del Regno in quelli Valli dando saggio evidente della vera grande prudenza ed abilità mentre reedificò le città di Catania, Siracusa, Acireali, Mineo, Lentini, Carlentini, Agosta, Catagione e molte altre città rovinare dal detto terremoto senza far patire interesse nessuno al Regio, superandosi alle proprie spese con quella magnificenza che ricercava così lo splendore della sua nascita".

Di fronte agli imprevedibili avvenimenti mandati dalla Provvidenza l'eroe barocco non si comporta come un demiurgo e non si erge contro il destino come farebbe invece l'"eroe romantico" che sfida gli eventi. Messi di fronte alle grandi catastrofi, gli architetti hanno di solito atteggiamenti e comportamenti cari agli eroi romantici: sfruttare una distruzione per rifare il mondo e proporre almeno l'immagine di una società migliore o almeno più razionale. Ne è prova, in un tempo abbastanza vicino a quello di cui parliamo, l'esempio del marchese di Pombal, incaricato della ricostruzione di Lisbona dopo il terremoto del 1755, il cui obiettivo era di rifare una capitale più bella e più adatta ai nuovi tempi di quella distrutta.

L'obiettivo di Giuseppe Lanza invece fu semplicemente di ricostruire Catania e le città demaniali del Val di Noto e cioè iniziare il processo di ricostruzione in modo tale che si potesse realizzare la completa ricostituzione delle popolazioni locali. Nessuna velleità illuministica sembra esser presente peraltro nel vicario generale, ma soltanto il classico pragmatismo del militare: vedere, decidere, agire. Avvalendosi della delega dei poteri, il vicario generale si aspettava che le popolazioni lo seguissero dato che

non riteneva di voler e di poter fare tutto da solo. Non si sentì però di essere il faro luminoso capace di indicare un avvenire radioso e si limitò a rischiarare una parte della scena per facilitare i primi passi della ricostruzione. Inoltre il vicario non si riteneva obbligato a giustificare la sua azione con quella che oggi siamo abituati a chiamare ideologia. Questo silenzio traspare dalla corrispondenza intercorsa fra il Camastra e l'Uzeda in cui si trovano ben poche giustificazioni ideologiche a monte della semplice rimessa in sesto della città. La stessa ricostruzione appare come un modo di rimettere le cose "in stato" e cioè come riorganizzazione di uno spazio che renda possibili le pratiche religiose, economiche e sociali di quell'epoca.

(da DUFOR e RAYMOND, *1693 Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Domenico Sanfilippo Editore, 1993)